

Ceresole Reale
4 e 5 agosto 2023

LA MONTAGNA DISINCANTATA



Festival della parola in-sorgente

Con il patrocinio di



Sala conferenze
del centro visitatori
Parco Nazionale Gran Paradiso
Homo et Ibex

Con il patrocinio di



Comune
di Ceresole Reale

N.B. Ingresso gratuito, fino ad esaurimento posti

“La Montagna disincantata”, primo festival della parola in-sorgente, nasce dall’aspirazione di dare spazio e soprattutto tempo a convergenti riflessioni letterarie e filosofiche sulla frattura che, più di tutte, è responsabile del declino della civiltà occidentale - ossia, ormai, globale - e dell’infinita presunzione che la caratterizza: la frattura tra sapere ed Essere.



Anfitrione e “cerimoniere” della due-giorni sarà **Bruno Gambarotta**, uomo di cultura che, nel corso di una lunga e importante carriera, ha fatto della versatilità e capacità di ascolto la sua cifra umana e intellettuale.

Insieme a **Fabio Cantelli Anibaldi**, scrittore ricercatore, **Gambarotta** guiderà i convenuti in escursioni e digressioni attorno alla questione cruciale della conoscenza di sé, premessa di una libertà che non sia quella comunemente intesa come arbitrio, cioè libertà dell’io, ma libertà dall’io, liberazione dall’ignoranza, dalla presunzione e dalla violenza provocate dall’egolatria diffusa.

Tutto questo nel segno di una parola meditata, in cui risuoni la vastità e profondità dei silenzi da cui scaturisce.

VENERDÌ 4 AGOSTO

Ore 11 - Introduzione al Festival

La felice condanna di Sisifo. Ricerca e conoscenza non finiscono mai perché la vita è un continuo ricominciare.

Dialogo tra Fabio Cantelli Anibaldi e Paolo Sollecito.

Ore 15,00 - Il mestiere di scrivere e di vivere

La scrittura come necessità ovvero lo scrittore come esecutore, prima che autore, dell’umano bisogno di comprendere e conoscere.

Dialogo sulla scrittura tra Bruno Gambarotta e Fabio Cantelli Anibaldi.

Ore 17,15 - «Cosa provi, Billy, quando danzi?»

«È come se sparissi...» La danza come autotrascendenza e formazione, come scrittura di corpi al ritmo della vita.

Conversazione animata da e con Rita Cerevico e Fabio Cantelli Anibaldi.

Ore 20,45 - Immersione in un tragico abisso della storia

Presentazione del libro “Corpi nell’acqua” di Paolo Costa

Ore 21,15 - Sogni notturni - Omaggio a Fryderyk Chopin

Bruno Gambarotta: Voce narrante - Giorgio Costa: Pianoforte

SABATO 5 AGOSTO

Ore 11 - La montagna dentro

La dimensione “cruciale” della fede, tra verticalità celesti e orizzonti umani.

Riflessione con e di don Luigi Ciotti, a cura di Fabio Cantelli Anibaldi.

Ore 15,00 - Torri d’avorio, torri avare

Restituire la teologia e la filosofia alle domande della vita.

Riflessione tra don Tonino Stagliano e Fabio Cantelli Anibaldi.

Ore 17,15 - Leggere per vantarsi o mettersi a nudo?

Le asfissianti retoriche sulla lettura come azione in assoluto edificante e sul libro come oggetto “salvifico”.

Dialogo sul leggere come esercizio di meditazione perturbata tra Fabio Cantelli Anibaldi e Stefano Rinaudo.

Ore 20,45 - Mitobotanica *Viaggio nel mondo delle piante tra mito e realtà.* Presentazione del libro di Simone Siviero.

Ore 21,15 - Ennio Morricone tra mito e magia

Bruno Gambarotta: Voce narrante - Elena Cornacchia: Flauto
Giorgio Costa: Pianoforte.

La felice condanna di Sisifo

Ricerca e conoscenza non finiscono mai perché la vita è un continuo ricominciare.

Venerdì 4 agosto - Ore 11



Dialogo tra **Fabio Cantelli Anibaldi**, scrittore ricercatore, e **Paolo Sollecito**, educatore e istruttore di Yoga.

Ci troviamo nel carcere di Atene, l'anno è il 399 prima di Cristo.

Mentre viene preparata la cicuta che lo ucciderà, Socrate sta imparando un'aria sul flauto: «a che ti serve, adesso, suonare il flauto?» gli chiede un discepolo. «A imparare quest'aria prima di morire», gli risponde sereno Socrate.

Il padre della filosofia ci ha insegnato che il sapere, per essere tale, deve farsi etica, etica fondata sulla coscienza di un limite invalicabile, anche in punto di morte: il sapere di non sapere, dunque il bisogno di conoscere. Limite che l'infinita presunzione dell'uomo occidentale - ossia globale - ha dimenticato e rimosso non solo in morte ma in vita, costruendo saperi che non hanno per scopo la conoscenza ma il controllo e il dominio. Tecniche che impoveriscono l'esistenza, riducendola a pura "funzione".

Socrate ci ricorda che la vita è trascendenza in atto, e che per saper vivere bisogna accettare la conoscenza come processo infinito, fino all'ultimo respiro.

Allora anche il dannato Sisifo scopre di essere felice, perché comprende che il ricominciare a spingere il masso verso la cima della montagna non è mai un ripetere, essendo la vita, ad ogni istante, un'avventura di conoscenza, una porta aperta all'Altro e all'Oltre.

Il mestiere di scrivere e di vivere

La scrittura come necessità ovvero lo scrittore come esecutore, prima che autore, dell'umano bisogno di comprendere e conoscere.

Dialogo sulla scrittura tra
Bruno Gambarotta e Fabio Cantelli Anibaldi.

Partiamo ancora da più lontano, da 40 mila anni fa. Un essere - è ancora presto per chiamarlo "uomo" - incide segni sulle pareti di una caverna. È un gesto inedito. Finora, come gli altri animali, aveva lasciato solo tracce, ora lascia anche segni. E se la traccia è l'impronta del passaggio,

il segno è testimonianza, è passaggio che vuole dirsi, raccontarsi, tramandarsi.

È segno che vuole parlare. Quel giorno è iniziata l'avventura dell'umanità perché quel giorno è iniziata l'avventura della scrittura. Bisogna infatti vedere le due cose insieme, intrecciate: in quanto esseri umani, scriviamo, ma sarebbe più esatto dire che, in quanto scriviamo, siamo esseri umani. Ebbene, siamo ancora lì. Ogni volta che scriviamo, ripetiamo quel gesto, siamo ancora quell'uomo nella caverna. Il problema è saperlo, rendersene conto, perché, se non lo sappiamo, restiamo semplici scriventi. Se invece lo sappiamo, se ci soffermiamo su quel gesto e ne vediamo tutta la sterminata profondità, abbiamo qualche chance di diventare scrittori. Ma cosa ha visto, quell'essere originario, e cosa continuiamo a vedere, se acquisiamo l'occhio del vero scrittore?

Due realtà che esistevano allora, esistono adesso, esisteranno sempre: la vita e la morte. Quell'uomo ha visto il riapparire del sole dopo l'oscurarsi del mondo - «sentinella, a che punto è la notte?» - e questo è il lieto fine che l'uomo non cessa mai di raccontare e di voler farsi raccontare: smarrimento, angoscia, tormento, ma infine luce, sollievo, speranza. E poi, migliaia di anni dopo, ha visto la morte, ha visto il cadavere del compagno giacere inerte sul terreno. È a quel punto che è nata la scrittura come letteratura. La letteratura è quel canto che mostra l'indissolubile legame tra angoscia e sollievo, notte e giorno, tragedia e conoscenza, vita e morte.

Scrivere significa porsi nell'invisibile linea di confine che unisce ciò che apparentemente diverge, scrivere è vedere ponti dove altri vedono soltanto muri.

«Cosa provi, Billy, quando danzi?»

«È come se sparissi...»

*La danza come autotrascendenza e formazione,
come scrittura di corpi al ritmo della vita.*

Conversazione animata da e con **Rita Cerevico**, esperta di discipline coreutiche già coreografa, insegnante, danzatrice. A cura di **Fabio Cantelli Anibaldi**.

Rito, ritmo e arte sono parole che derivano dalla medesima radice: il termine sanscrito "Rta", che indica il «muoversi e comportarsi in modo giusto, secondo l'ordine cosmico».

Nulla come la danza mostra questa circolarità di significati, nulla come la danza riunisce ritmo, rito e arte.

È probabile che la danza sia stata la prima forma di espressione umana perché la più immediata, la più diretta: danza come moto di un corpo - che anticamente, saggiamente, non era diviso da mente e anima - bisognoso di rappresentare la sua emozione di vivere, di stare al mondo.

Danza dunque come espressione di stupore, di gratitudine, di gioia. Ma danza anche come esorcismo dalla paura e dall'angoscia tramite le loro rappresentazioni: è stata la danza, ben prima della parola, a dare un "nome" all'oscuro della vita. Ebbene cosa resta, di quell'ancestrale, sacrale espressione, nel danzare contemporaneo, degradato perlopiù a esibizione volta ad attirare l'attenzione ostentando corpi agili o scultorei, caricaturalmente atteggiati a mimiche sessuali?

E perché la danza - primigenia scrittura di un corpo-mondo - salvo eccezioni ha perso la funzione trascendentale che caratterizza l'arte, ragion per cui l'undicenne Billy Elliott alla domanda che sensazione prova mentre danza, con meravigliosa semplicità risponde: «è come se sparissi»?

Rifletteremo su questa perdita della funzione estatica e conoscitiva della danza, sulla trasformazione della danza da rappresentazione di vita a messinscena dell'io con Rita Cerevico, che quella danza estatica e conoscitiva ha a lungo praticato e insegnato.

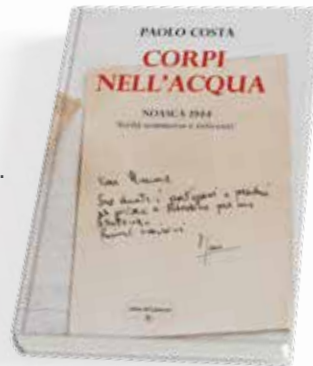
Venerdì 4 agosto - Ore 17.15

Immersione in un tragico abisso della storia

Venerdì 4 agosto - Ore 20.45

Presentazione del libro
"Corpi nell'acqua" di Paolo Costa.

Noasca, settembre 1944.
Tre corpi affiorano nelle acque del canale che dalla grande diga di Ceresole Reale convoglia le acque fino allo sbarramento di Perebella. Sono quelli di due fratelli - Nino di 16 e Nina di 18 anni - e della loro nonna Laura, uccisi da due partigiani che avevano fatto irruzione nella loro abitazione, nel centro di Noasca.



A raccontare la vicenda è Paolo Costa, autore del volume "Corpi nell'acqua" edito da Atene del Canavese, che cerca di capire che cosa sia realmente successo nella notte fra il 24 e 25 settembre di 79 anni fa, conducendo un'accurata ricerca storica che contiene anche atti del processo contro i due presunti assassini, celebratosi nell'aprile del 1947 davanti alla corte d'Assise di Ivrea e conclusosi con l'assoluzione di entrambi gli imputati per amnistia.

L'autore tenta di rispondere, innanzitutto, ad una domanda: può il processo per l'"eccidio di Noasca" aver fatto emergere tutta la verità in questa vicenda?



Sogni notturni

Omaggio a Fryderyk Chopin

Bruno Gambarotta

Voce narrante



Giorgio Costa

Pianoforte



Un omaggio a **Fryderyk Chopin**, uno dei compositori più amati di sempre, che trovò nel pianoforte il migliore mezzo di espressione dei suoi sentimenti.

Infatti quasi tutte le sue opere sono dedicate a questo strumento con un tipo di melodie forse unico nella storia della musica (semplici, pure, eleganti). Chopin è definito musicista **"romantico"** per eccellenza, forse per la sua spiccata malinconia, ma non dimentichiamo che la sua musica ricca di slanci ora appassionati ora drammatici è di un vigore che a volte sfiora la violenza. Gambarotta e Costa sono i protagonisti di questo recital di grande impatto emotivo e artistico, in cui le garbate e ricche di aneddoti letture assumono un particolare fascino per il pubblico, in piena sintonia con le note romantiche e intense della musica di Chopin, proposte dall'estro di Giorgio Costa.



Venerdì 4 agosto - Ore 21.15

La montagna dentro

La dimensione "cruciale" della fede,
tra verticalità celesti e orizzonti umani.

Sabato 5 agosto - Ore 11



Riflessione con e di **don Luigi Ciotti**,
a cura di **Fabio Cantelli Anibaldi**.

«Le montagne - le Dolomiti, nello specifico - sono state il paesaggio emotivo ed esistenziale della mia infanzia, paesaggio che non ha mai smesso di nutrirmi, anche a distanza. Così ogni volta che, tra mille impegni, riesco a ritagliare qualche ora per andare in montagna per me è come tornare a casa, alla parte più profonda di me, dove si trovano le ragioni essenziali del mio stare al mondo. Ciò detto, penso che il futuro della montagna in

un'epoca come la nostra, dominata da una cultura tecno-economica, sia profondamente a rischio. È una cultura che non vede attorno presenze vive ma solo "cose" inerti e disanimate da manipolare, sfruttare ed eventualmente distruggere, se non rientrano nella logica del denaro e del profitto. Il destino della montagna, in questa prospettiva, non può che essere quello dello sfruttamento o dell'abbandono. È una perdita secca di civiltà. Sì, perché la montagna è molto più di un "luogo di villeggiatura" - come l'ha dipinta per decenni la cultura consumistica - non è solo una meta per riposarsi e rigenerarsi dalle fatiche della vita urbana. Né è soltanto un luogo dove stare "a contatto con la natura", espressione che già implica un distacco, se non una frattura tra l'uomo e l'ambiente, ragion per cui il "ritorno alla natura" si manifesta tutt'al più come pausa ricreativa, vacanza dal lavoro e dagli obblighi, festosa sospensione degli impegni imposti dalle cose "serie". È una visione ridotta e drammaticamente inadeguata, questa, perché la montagna non è solo un luogo fisico ma un cibo dell'anima e una scuola di vita. Il suo paesaggio maestoso c'insegna la nostra piccolezza e il nostro limite, ma proprio così espande il nostro essere connettendolo alla dimensione verticale, al dialogo sempre aperto fra Cielo e Terra nel loro essere l'uno per l'altra e viceversa, dimensioni complementari del Tutto. Per questo, parlando ancora del mio rapporto con la montagna, dico che per me è stata sempre, innanzitutto, un'esperienza interiore, un salire per scendere in quelle profondità che pongono domande e generano stupori, ma anche dubbi e inquietudini, profondità dove la vita chiede di noi, della nostra integrità e responsabilità. È momento cruciale di confronto, quello con la montagna, per comprendere che l'io è in funzione della vita e non - come l'Occidente globale ed egocentrico tende a credere - la vita in funzione dell'io».

(... da un discorso di don Luigi Ciotti, montanaro)

Torri d'avorio, torri avare

Restituire la teologia e la filosofia alle domande della vita.



Riflessione su saperi magniloquenti ma imbalsamati tra **don Tonino Staglianò**, vescovo emerito di Noto e presidente della Pontificia accademia di teologia, e Fabio Cantelli Anibaldi. Modera **Giovanni Dissegna**, commercialista e studioso di filosofia.

Il sapere che presume di sapere è un sapere non solo inutile ma dannoso. Sapere vitale è infatti solo quello che ha il coraggio d'interrogarsi e riconoscere, laddove si producono, le proprie stasi, le proprie grossolane sintesi, l'obsolescenza dei suoi strumenti e delle sue mappe.

Ma è proprio questo sapere tronfio e impettito, allergico a dubbi e incertezze, quello che domina nelle accademie, comprese quelle cosiddette "umanistiche".

Sapere di una tecno-scienza che ammette solo le domande a cui sa già rispondere.

Ma un sapere che evita le domande fuori dagli schemi "forma" e sforna solo zelanti impiegati, solo efficienti esecutori: i dubbiosi, gli scettici, gli inquieti, i visionari vengono relegati ai margini o bollati come "eretici". Anche la filosofia e la teologia rischiano quest'accademismo imbalsamatore e selettivo. Alla base c'è il timore dell'ignoto e del diverso, timore mascherato dall'ostentato sussiego con cui le "scienze" salgono in cattedra e, da lassù, dettano le forme, le misure e i criteri del bello, del giusto, del vero. Sussiego che le masse incolte e suggestionabili scambiano per autorevolezza.

Ecco, allora, l'appassire dell'emozione che sta alla base dei processi di conoscenza, soffocata nei recinti dei discorsi preconfezionati, dei lessici convenzionali, dei gerghi specialistici infarciti di parole altisonanti ma del tutto inappropriate come, ad esempio, "resilienza". Artificio letale perché il pathos viene prima della parola. E una parola che, organizzata in discorsi e poi in saperi, rimuove o recide le sue radici "patiche", il suo fondamento sensoriale, diventa fatalmente lei stessa patologica, morbosa, perché incapace di ascolto e dunque di cura. Diventa parola che si limita a definire e classificare, espellere o includere secondo le logiche ortopediche di un "bene" che non tollera la complessità, dunque la vita. Diventa parola che, non scaturendo dal pensiero, il pensiero uccide: verbo di potere e non di vita.

La torre d'avorio è luogo sicuro, ordinato, incontaminato, ma proprio perciò luogo di morte.

Leggere per vantarsi o mettersi a nudo?

Sabato 5 agosto - Ore 17.15

**Le asfissianti retoriche
sulla lettura come azione
in assoluto edificante e sul libro
come oggetto "salvifico".**

Dialogo sul leggere come esercizio di
meditazione perturbata tra **Fabio Cantelli Anibaldi** e
Stefano Rinaudo, medico empatico e lettore telepatico.

Per sgombrare il campo dalle retoriche sul libro e sulla lettura, bisognerebbe partire dalle parole con cui il grande apolide Robert Walser - l'autore del "Jakob von Gunten" - spiega l'utilità del leggere: quando una persona è immersa nelle pagine di un libro è, al momento, inoffensiva.

Il libro, dunque, come mera sospensione dell'aggressività e della violenza ordinarie, come pura distrazione dalla corriva banalità del male. Libro, dunque, senza ambizioni pedagogiche, edificatrici, purificatrici.

E, contrapposta ma complementare a quella di Walser, la visione di Cioran, campione di lucidità e disincanto: «Un libro deve frugare nelle ferite, anzi deve allargarle. Un libro deve essere un pericolo».

Tra questi estremi solo all'apparenza contrapposti, l'inesausta fornace dell'industria editoriale.

Ma come imparare a distinguere in quelle muraglie cinesi di scaffali e bancarelle il diamante dal coccio di bottiglia? Come individuare, in quell'oceano di pagine inutili, i libri-specchio, i libri-ferita, i libri-antenne dell'invisibile, i libri unici? Sì, perché, a dispetto della propaganda delle varie fiere e saloni del libro, leggere non è affatto, in assoluto, un bene: dipende da cosa si legge e, prima ancora, da come.

Perché la lettura profonda - quella che sa individuare, con raddomantica precisione, il prossimo libro - presuppone l'apprendimento di due arti estremamente ardue e complementari: quella dell'attenzione e quella del silenzio. La lettura è insomma un esercizio di meditazione telepatica, di emotiva conoscenza dell'altro, del diverso, del lontano - dunque di noi stessi come siamo e non come ci rappresentiamo - in un'epoca in cui "empatia" rischia di essere soltanto una parola decorativa.

Mitobotanica

Viaggio nel mondo delle piante
tra mito e realtà

Sabato 5 agosto - Ore 20.45



Presentazione
del libro di **Simone Siviero**.

E se ti dicessi che le foglie dell'alloro sono i capelli di una ninfa in fuga? Che il corpo dei primi uomini è stato plasmato non con l'argilla ma con la farina di mais? Se ti dicessi che l'aconito è nato dalla bava di un cane infernale e che i cedri sono stati piantati dagli dèi? Se ti dicessi che è maledetto chi abbatte il larice sacro e che l'iperico, invece, è un talismano? Se ti dicessi che la melagrana è intrisa di sangue e che il sorbo allontana le streghe?

Se ti chiedessi, per un istante, di guardare le piante con gli occhi di un tempo? Quando gli dèi camminavano sulla terra, quando la metamorfosi era possibile e il bestiale compenetrava l'umano, quando gli eroi sfidavano i mostri e la nostra specie era all'alba, ecco, allora le piante non erano solo una quinta silenziosa o uno strumento di profitto. Le piante erano protagoniste della storia del mondo; le loro vicende s'intrecciavano a quelle degli uomini e dei numi.

E lo fanno ancora. Anche adesso che gli dèi se ne sono andati, anche adesso che il mondo del mito è finito. Ma è finito davvero? Il mito è una storia – è parola che continuamente in-sorge in ciascuno di noi – e le piante di storie vivono ancora. Invadono i continenti, portate dalla nostra sete di globalizzazione, soffrono minacce prima sconosciute e combattono, assieme a noi, per la sopravvivenza.

Ventitré piante. Ventitré storie. Storie di piante, di uomini e dèi.

Ennio Morricone tra mito e magia

Sabato 5 agosto - Ore 21.15

Giorgio Costa - Pianoforte
Elena Cornacchia - Flauto
Bruno Gambarotta - Voce narrante

Un omaggio ad uno dei musicisti italiani più amati di sempre, la cui arte ha segnato un'epoca intera.

Bruno Gambarotta guiderà l'ascoltatore come in un viaggio, attraverso le opere più suggestive di Morricone raccontando e commentando preziosi aneddoti della vita del compositore.

Ascolteremo famosi brani che hanno "dipinto" gli spaghetti western di Sergio Leone ("*C'era una volta il west*", "*Giù la testa*"), le magiche atmosfere di "*Mission*", le tinte più moderne di "*Nuovo Cinema Paradiso*", e ascolteremo anche un Morricone che forse non ci aspettavamo, e cioè il Morricone autore di indimenticabili canzoni come "*Here's to you*" (cantata da Joan Baez) e "*Speranze di Libertà*". Sarà un crescendo di emozioni e serena nostalgia in un'atmosfera intima e sognante, un po' come tornare indietro di qualche anno quando il cinema (e la sua musica) era ancora magia; il tutto con la garbata ironia di **Bruno Gambarotta** e



l'estro di **Elena Cornacchia** al flauto e **Giorgio Costa** al pianoforte.

Una produzione
musica & muse

Con il sostegno di:

FEBAMETAL

Con il patrocinio di:



Comune
di Ceresole Reale



**Sede del Festival: Centro visitatori
Parco Nazionale Gran Paradiso - Homo et Ibx**



Info disponibili al sito
www.laparolainsorgente.it

Strada Provinciale 460 di Ceresole, 28
10080 Ceresole reale (TO)